

Gli immigrati ci guardano: vita italiana della «Straniera»

■ Ci sono film che contengono storie nelle storie. E *La straniera* di Marco Turco, passato ieri al festival, è uno di questi. Ci sono voluti dieci anni, infatti, all'autore della fortunata fiction su Rino Gaetano, per portare a termine questo lavoro, nato e cresciuto proprio qui a Torino, in quel di Porta Palazzo dove vive la più grande comunità maghrebina d'Italia. Passaggio di mano attraverso tre produttori, riprese bloccate per due anni, «un precariato» infinito, lo definisce Marco Turco, dal quale è riuscito a venir fuori *La straniera*, grazie «allo sforzo di chi ci ha creduto davvero». A cominciare dal regista, evidentemente (adesso è in cerca di distribuzione) che dieci anni fa, appunto, è rimasto folgorato dal romanzo di Younis Tawfik, scrittore iracheno trapiantato a Torino da oltre trent'anni, che ha scelto l'italiano come lingua per la scrittura. Ai tempi, uno dei primi che ha gettato le basi di quello che sarebbe diventato un «fenomeno».

DAL LORO PUNTO DI VISTA

Al centro del racconto due immigrati marocchini: lui un architetto di successo che ha rimosso completamente le sue origini, lei una ragazza venuta in Italia col solito sogno del lavoro, ma finita sulla strada. «Quello che mi premeva - spiega il regista - era raccontare la storia di due immigrati dal loro punto di vista di stranieri». Avvenendo così la possibilità, prosegue, «di affrontare temi a cui sono legato, come l'identità, l'integrazione. Ma senza prendere di petto il tema sociale, quanto piuttosto toccare certi aspetti attraverso la storia d'amore tra i due». Una favola alla Cenerentola, alla Mille e una notte che, proprio grazie «all'identità ritrovata» condurrà in qualche modo al lieto fine. Ha avuto una tenacia di ferro, insomma, Marco Turco a portare a termine questo impegno. E un altro, ancora, l'ha appena finito: è *C'era una volta la città dei matti*, una fiction per Raiuno dedicata alla grande rivoluzione di Basaglia.

G.A.G.

Dall'Aquila a Woodstock tutti i palchi e le anime del Meeting Indipendenti

Il Meeting delle Etichette Indipendenti apre a Faenza il 27 novembre con l'incontro «Il paese è reale». Fino al 29, numerose iniziative, dai palchi tematici alla «notte bianca». E oltre trecento artisti che suoneranno dal vivo.

SILVIA BOSCHERO

 ROMA
 spettacolo@unita.it

Indipendente o non indipendente, questo è il problema. Se ha ancora senso questo termine così abusato (peraltro rigettato dalla maggior parte degli artisti che così vengono etichettati), questa è la sua casa, il Meeting delle Etichette Indipendenti che apre nel weekend a Faenza (27, 28 e 29), sua sede storica. È una macchina complessa quella del Mei, che negli anni ha portato il fardello della «musica delle cantine» dandogli una buona visibilità ma che non ha mai escluso del tutto la

Sempre di più Quattrocento espositori e oltre trecento artisti che suoneranno dal vivo

presenza delle multinazionali portando in seno fin dalla prima edizione una contraddizione, spesso sana, nell'ottica del confronto tra mondi «paralleli». Peccato veniale, vista la mole di lavoro che comunque il suo patron continua a portare avanti con abnegazione. In quest'ottica allora (forse?) va bene che sia un giornale mainstream come *Xl* a patrocinare l'incontro sulla musica indipendente («Il paese è reale», dal titolo del disco-progetto degli Afterhours portato anche sul palco di Sanremo), che nell'inaugurazione continui ad entrare la politica (a questo giro tocca a Giorgia Meloni) o che tanti premi vengano assegnati ad artisti che in realtà firmano per major del disco.

Sono altri i dati che devono interessare: i quattrocento espositori, i trecento artisti che hanno suonato dal vivo, i trecentocinquanta video visti in concorso nella scorsa edizione. Stavolta, e siamo alla tredicesima, se è possibile, sono ancor di più e più vari gli appuntamenti. C'è la presentazione della compilation *Aie d'Italia*

con una quarantina di brani in dialetto provenienti da tutta la penisola (tra i tanti anche nomi noti come quelli di Teresa De Sio e Davide Van De Sforza); c'è la notte bianca degli Indipendenti (il 28) con «Un palco per l'Abruzzo» con Alessandro Benvenuti e gli Indipendenti per l'Abruzzo, Federico Poggipollini, Vega's, Her, Khorkhanè ed Enrico Fink; c'è il palco «L'isola di Woodstock» nel centro di Faenza con gli Statuto e c'è ovviamente il consueto doppio concerto (il 27 e il 28) al teatro Masini ad ingresso gratuito.

I CONCERTI

Sul palco il 27 (diretta Radio1 Rai) Niccolò Fabi, Paolo Belli & Marcosbanda (premio Siae per l'impegno sociale), il giovane bluesman toscano Samuel Katarro (premio «Fuori dal Mucchio») e i vincitori del Premio italiano musica indipendente: Dente, Zu, Beatrice Antolini, Calibro 35, Manuel Agnelli, Enrico Gabrielli, Dorian Gray, Mariposa e Giancarlo Frigeri.

La sera di sabato sarà invece la volta di un tributo a Fabrizio de André con John de Leo e i Bevano Est, Petra Magoni e Ferruccio Spinetti, Riccardo Tesi ed Elena Ledda tra gli altri (diretta su Radio

IL TERREMOTO E IL TEATRO

Per le difficoltà logistiche e finanziarie dovute al terremoto il Teatro Stabile d'Abruzzo ha dovuto cancellare tutte le attività programmate fino alla fine dell'anno.

Popolare). Domenica, come di consueto, toccherà al premio dedicato al miglior videoclip, ma anche a ospiti come gli Zero Assoluto e i figli del talent-show *X-Factor* Bastards Sons of Dyoniso in questo continuo rimpallo un po' schizofrenico tra indipendente e non.

Per il prossimo anno un suggerimento che taglierebbe la testa al toro: la discriminante potrebbe essere anziché questa dell'«indipendenza», quella ancor meno classificabile della «qualità». Virtù soggettiva e in quanto tale totalmente inoppugnabile. ❖

Il «Mantra» di Stockhausen: lo spirito della musica

■ Dopo i fasti dell'Ottocento e il crepuscolo dorato dei primi decenni del secolo scorso con Arnold Schönberg e la seconda scuola di Vienna, il pianoforte negli anni a cavallo della seconda guerra mondiale sembrava destinato a divenire un emblema del passato, custode di una aurea tradizione.

Toccherà proprio ai compositori dell'avanguardia radicale risvegliarlo dal torpore: Pierre Boulez, Karlheinz Stockhausen e, in processo di tempo, Luigi Nono e Luciano Berio hanno dedicato al principe degli strumenti a tastiera partiture indimenticabili, che oggi trovano un pubblico certo maggiore e più intrigato di quando furono composte.

Uno dei capitoli più emblematici di questa riscoperta novecentesca del pianoforte è *Mantra* di Stockhausen, che torna domani sera nella stagione della Filarmonica Romana al teatro Olimpico della capitale.

Si tratterà di una esecuzione per più versi interessante, poiché ad

A Roma Domani sera con l'esecuzione di Bruno Canino e Antonio Ballista

eseguire il brano saranno Bruno Canino e Antonio Ballista che sono stati i primi pianisti italiani a eseguire questa partitura fin dagli anni 70, e spesso anche con la regia del suono curata dallo stesso Stockhausen.

Infatti il compositore tedesco in questo brano faceva tesoro anche dell'esperienza del pianoforte preparato di John Cage, un altro grande riscopritore del gran coda, utilizzando però il live electronic. Ma se il suono del pianoforte preparato durante lo svolgersi del pezzo rimane per lo più lo stesso, benché artefatto, la manipolazione elettronica in *Mantra* è in continuo divenire. E questo pezzo segna un momento decisivo per Stockhausen: dalle esperienze seriali, dove si manifestava tutta la metafisica numerica del suono, con *Mantra* si assiste a una svolta verso il misticismo, e nel brano da un iniziale panorama sonoro caotico e suggestivo si arriva a una progressiva decantazione, quasi un'ascesi, del suono.

LUCA DEL FRA